



“ Il giornalismo non può diventare un’arma di distruzione di persone o popoli, né alimentare la paura davanti a fenomeni come le migrazioni forzate dalla guerra o dalla fame ”

Centri culturali, cuore e ragione

ANNA SARTEA

Per un nuovo anno pastorale nuove linee guida per una presenza efficace della cultura cristiana dentro la società. Le proposte dell’Arcidiocesi di Milano arrivano attraverso il convegno rivolto a tutti i centri culturali della città e dell’area metropolitana ospitato sabato scorso dalla **Curia ambrosiana**. Il delegato diocesano monsignor Luca Bressan e don Alberto Lolli, da un anno responsabile del coordinamento dei Centri culturali cattolici (più di 300 nella grande diocesi milanese), hanno reso noto un possibile tracciato da solcare, dando spunti per incontri culturali e testimoniali. Riflettendo insieme sulla realtà di un mondo in continuo cambiamento, oggi permeato dalla paura a causa degli attacchi terroristici e dall’oscuro timore di fronte al fenomeno migratorio, è stata proposta la parola chiave del dialogo. Raccogliendo l’invito di papa Francesco a costruire ponti proprio come modalità per imparare ad arricchirsi nella diversità, **l’arcivescovo Scola** invita a trovare una risposta all’interrogativo “quale antidoto a questa paura?”. «La paura spesso innalza muri, ma la rivoluzione culturale cristiana vuole cercare il dialogo». Tre i modi concreti suggeriti ai centri culturali ambrosiani perché i cristiani possono oggi far proprio l’invito al dialogo. Per «riscoprire il senso del nostro fare» è necessario ritagliarsi momenti di dialogo innanzitutto con Dio: saranno quindi organizzati ritiri spirituali durante l’Avvento e la Quaresima, «altrimenti i centri culturali perderanno il loro vero senso di realtà cristiane». Per «lasciarci interrogare da ciò che incontriamo» ecco poi l’incoraggiamento a conoscere il territorio, a coinvolgerne le differenti culture. Infine, per «testimoniare ciò in cui crediamo», anche quest’anno torneranno i «dialoghi di vita buona», due giorni di riflessioni nel Duomo di Milano (in programma nel marzo 2017). I Centri culturali cattolici sono chiamati a darsi da fare per educare il mondo al modo di pensare di Cristo, per tradurre la fede in cultura. Lo spiega monsignor Bressan, citando la lettera pastorale del **cardinale Scola**: «In *Educarsi al pensiero di Cristo* si legge che i centri culturali sono il cuore della riforma pastorale. Il mondo sta cambiando e dobbiamo far vedere che la fede è il senso della vita. Ed è indubbio che i luoghi più popolari per tradurre in pratica queste indicazioni sono i centri culturali». Non conformarsi alla mentalità del tempo, rinnovare la mente per poter avere i sentimenti di Cristo e accendere il pensiero (compito specifico dei centri culturali) e discernere ciò che a Dio è gradito: «Tutto questo – continua Bressan – lo si può fare nell’ambito sociale della carità, attraverso l’accoglienza ai profughi, nell’ambito religioso e in quello ecumenico, nell’ambito tecnologico scientifico, in quello istituzionale come in quello artistico-letterario. L’importante è che ci sia un progetto comune di trasformazione della cultura attraverso la fede».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il Centro culturale «Tommaso Moro» di Basiglio (Milano)

LA STORIA

San Rocco di Segrate, solo un mese e già un progetto per coinvolgere

Il «San Rocco» di Segrate è sicuramente l’ultimo nato tra i centri culturali di Milano. Ha aperto il 1° settembre, con una missione ben definita: svolgere un ruolo di coordinamento e supporto delle attività organizzate dalle sette parrocchie di Segrate. Da anni il parroco di Santo Stefano a Segrate centro, don Stefano Rocca, ne auspicava la nascita. Così, prima dell’estate, un pugno di volontari ha raccolto la sfida. Statuto, riunioni, programmazione. Il calendario sarà reso noto a breve, ma si ha già qualche anticipazione: concerti, convegni sull’arte, visite a chiese e monumenti, incontri per giovani su come preparare un curriculum ma anche per imparare a finanziare il non profit. «Il tema del dialogo – spiega il presidente, l’avvocato Braccioni – sarà parte importante del nostro ciclo di incontri “Credere? Parliamone”, seguendo la traccia tematica indicata dal nostro arcivescovo». (A.S.)

Il coordinatore. «Diamo vita alla rivoluzione del dialogo»

A cosa serve oggi un centro culturale cattolico? Una domanda per la quale don Alberto Lolli, responsabile a Milano del coordinamento diocesano tra i centri culturali cattolici, ha una risposta impegnativa ma accessibile: «Serve per compiere la rivoluzione culturale che dai cristiani oggi ci si attende. Occorre promuovere un nuovo stile di vita rispetto alla "cultura della paura", puntando sulla conoscenza reciproca per andare oltre».

Dove nasce questa paura?

«Oggi si uccide in nome di Dio seminando il terrore. Ma spesso fanno paura anche i profughi che sbarcano sulle nostre coste: se ne parlasse in termini di fenomeno epocale probabilmente saremmo in grado di vincere il timore».

Come pensa si possa vincere un simile atteggiamento?

«Attraverso la cultura della conoscenza reciproca. La Chiesa dev'essere fermento di dialogo, perché se si dialoga in modo costruttivo è possibile vincere insieme la paura che può nascere nelle relazioni reciproche».

Come si dovrebbe realizzare la "rivoluzione culturale" di cui parla?

«È un impegno che deve rendersi visibile nel dialogo tra culture differenti. L'azione culturale credo sia un gesto di carità, perché esiste anche la povertà intellettuale. Dobbiamo avere la sollecitudine di andare incontro alla pecora smarrita che si trova anche nella cultura. Le scuole, ad esempio, possono giocare un ruolo determinante. Di recente abbiamo deciso di costituire una nuova giunta insieme ai vicari episcopali di zona: il suo ruolo sarà il coordinamento tra l'ufficio della curia e i centri culturali».

Qual è l'ispirazione di questo grande impegno?

«Attraverso i molteplici linguaggi espressivi dei circa 300 centri attivi in diocesi (dalla danza alle mostre d'arte, dai cineforum alle presentazioni di libri, agli spettacoli teatrali...) viene tradotto in iniziative concrete lo spunto lanciato dal nostro cardinale: crescere nella dimensione culturale della fede, e attraverso di essa andare incontro all'altro, alle differenze, abbattendo i muri. Abbiamo dato il via a un censimento di questi centri proprio perché siamo consapevoli che tutti sono risorse preziose. L'invito che gli rivolgo è di essere testimoni della gioia e fare in modo che la fatica non deprima le loro motivazioni».

Anna Sartea

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Dal responsabile diocesano don Alberto Lolli le coordinate del lavoro per «vincere la cultura della paura»

Più di 300 istituzioni locali attive: dalla rete della diocesi di Milano la proposta di un impegno sui «ponti»

La missione? Dare spazio al bisogno d'incontrarsi

MARCO BIROLINI

«Vogliamo gettare uno sguardo nuovo sull'esistente, aiutando l'uomo contemporaneo ad affrontare il dramma del vivere quotidiano». La presidente Letizia Paoli Bardazzi sintetizza così la «mission» dell'Associazione italiana dei centri culturali, nata nel 1983 per iniziativa di intellettuali e scienziati vicini a don Luigi Giussani. Una rete che oggi conta 210 realtà, «piccole e grandi, molto variegata ma con un unico comune denominatore: la capacità di portare grande ricchezza sui territori di riferimento attraverso tanti linguaggi diversi, che siano comprensibili a tutti». L'obiettivo, sottolinea la presidente, è «trasformare la fede in occasione di cultura» non solo tramite serate sui grandi temi d'attualità, ma anche con mostre, cinema e teatro.

L'Associazione riprende e amplifica l'esperienza del Centro culturale di Milano, ispirato dallo stesso don Giussani nel 1981, che continua a essere punto di riferimento oltre che «laboratorio di sperimentazione più avanzata» dell'intera rete, distribuita ormai in modo capillare in quasi tutte le regioni. Non a caso Letizia Paoli Bardazzi è la vicepresidente dell'istituzione meneghina. «Da Milano cerchiamo di dare un supporto sulla programmazione – spiega – ma ogni centro è autonomo e opera in una prospettiva che non è mai di schieramento, semmai di approfondimento».

In un centro culturale non si grida, ma si pensa. Non si cerca di imporre le proprie idee agli altri, piuttosto ci si preoccupa di comprendere i differenti punti di vista. Un approccio scritto nel dna del centro milanese che, come spiega il direttore Camillo Fornasieri, «affonda le radici nel bisogno di incontrarsi tipico del dopoguerra, quando la società italiana sente la necessità di rior-

L'esperienza delle 210 realtà che in tutta Italia si riconoscono nell'Associazione centri culturali, nata a Milano



La nuova sede a Milano

ganizzarsi e nascono i corpi intermedi. Da allora a oggi il centro è sempre stato un luogo di persone con senso di responsabilità. Con i piedi ben piantati a Milano, ma con la testa rivolta al mondo». Una spiccata vocazione internazionale che, sottolinea Fornasieri, «ha portato ad avere tra gli ospiti testimoni importanti, con cui sono nati rapporti capaci di durare negli anni e favorire progetti comuni. Il centro è come una spugna, che assorbe gli input e li restituisce sotto forma di correnti positive».

Nel mondo frammentato e diviso di oggi, la cultura può aiutare a superare barriere e diffidenze. Un luogo dove ci si può incontrare e confrontare, in questo senso, diventa davvero un «laboratorio» dove costruire un dialogo con l'Altro. «Il valore aggiunto è dato dal contatto personale: quando ci si parla direttamente si cercano le ragioni, piuttosto che le definizioni assolute, come invece accade sui social network. La mente si apre, promuovendo

così il passaggio delle idee. Ad esempio siamo stati i primi, negli anni '90, a proporre corsi di conoscenza dell'Islam, quando quasi nessuno ne parlava». Un centro, oltre che «spugna», deve infatti farsi «antenna» dei cambiamenti in corso. «Pasolini chiedeva una Chiesa "in uscita" quando ancora non c'era – osserva Fornasieri –. I geni lanciano intuizioni profetiche: noi, umilmente, cerchiamo di coglierle e rilanciarle a beneficio di tutti».

Un contributo «alto» utile anche alla politica che, secondo Fornasieri, «negli ultimi anni si è impoverita proprio perché ha perso l'aggancio con la dimensione socio-culturale. In un centro si fanno le domande giuste per arrivare a una verità». Cosa serve per aprirne uno? «Un gruppo che voglia condividere fatica e bellezza. E che sappia aprirsi il più possibile, evitando di scadere nell'autoreferenzialità: meglio cercare fonti intellettuali e spirituali. Occorre andare in cerca di buoni maestri».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA STORIA

San Tommaso Moro di Basiglio, 25 anni di progetti dall'ecumenismo alla solidarietà con Amatrice

Da poco ha tagliato il traguardo dei suoi primi 25 anni di storia e ha voluto festeggiare con un concerto della multietnica Orchestra dei Popoli. Il Centro culturale San Tommaso Moro di Basiglio sottolinea «che il nostro valore principale sarà sempre quello dell'accoglienza, della solidarietà e dell'integrazione», come spiega la presidente Rosetta Cannarozzo. «Maestri e allievi del Verdi hanno suonato con i giovani artisti di strada, stranieri. Per questo i temi del non avere paura e del dialogo proposto dalla diocesi milanese è per noi un invito a nozze». Nato nel giugno del '91 su iniziativa di don Umberto Caporali

e di alcuni volenterosi «con lo scopo di promuovere la cultura e animare la vita di Basiglio», il San Tommaso Moro vanta un nutrito bagaglio di iniziative. Dal dialogo con la chiesa copta sorta a Lacchiarella al concerto di solidarietà di Natale per il progetto «Scuola di Amatrice»; dalla tavola rotonda sul bullismo ai pomeriggi letterari. «Esempi di iniziative che organizziamo per diffondere la cultura nei dintorni e invitare la gente a riflettere, confrontando le proprie idee con quelle degli altri, mantenendo sempre la nostra identità di centro culturale cattolico». (A.S.)

